

FABIO MASSIMO PARENTI

GEOGRAFIA (ITALIANA) DIVERSAMENTE ABILE

Sull'onda lunga, molto lunga, di Omero e di Strabone, Farinelli sostiene che la geografia «è la forma originaria del sapere occidentale», dalla quale la filosofia «assume i modelli e le figure del pensiero» (2003, p. 9). Se anche così fosse, non potremmo sottrarci a un'analisi comparativa e chiederci se non sia la matematica, o anche la storia, a essere presente all'origine dell'origine del sapere. Anche gli architetti risalgono alle caverne, alle tende e alle capanne per asserire che tutto cominciò con atti e pensieri architettonici (si veda Hope, 1835, trad. it. 1840; Tacani, 1844). Quale che sia l'esito di questa analisi, una cosa è certa: paragonate alle origini, le infinite possibilità offerte oggi dal sapere geografico non sembrano, almeno in Italia, all'altezza della sua storia.

La ripresa del dibattito sullo stato di salute della geografia in Italia, definita da Lando «inesistente» (2010), e sulle contraddizioni del «sistema universitario» per quel che concerne il reclutamento e più in generale gli abusi di potere – ipotizzati o sperimentati nel proprio vissuto negli interstizi dell'accademia italiana – è una rinnovata occasione di riflessione e confronto da non perdere.

Le amare constatazioni di Lando contribuiscono a sviluppare una consapevolezza (quella del degrado) che, nella migliore delle ipotesi, non sembra ancora sufficientemente diffusa all'interno della comunità. Solo partendo da questa consapevolezza sarebbe infatti possibile tentare di «capire perché la geografia italiana è poco considerata e così, forse, ricominciare» (p. 687). Uno stato di crisi, d'altronde, se diagnosticato onestamente, è sempre un'opportunità di rinnovamento (*krísis* significa infatti «scelta», «decisione»).

In questo dibattito alcuni di noi hanno raccolto la sfida. Mettendo in discussione i geografi più che la geografia, Antonsich suggerisce – in questo stesso numero – esperienze e pratiche che consentirebbero di operare un risveglio ampio del sapere geografico in Italia, di comunità e non di pochi «eletti». Un risveglio che dovrebbe passare dalla conquista di una nostra incisiva collocazione nella geografia internazionale, alimentando e sviluppando dialoghi con altre comunità scientifiche appartenenti a diversi contesti territoriali. Non si può dire in assoluto che questi dialoghi siano assenti; sicuramente, però, sono assai carenti. E non si tratta del feticcio dell'internazionalizzazione, né di esterofilia. Riviste come «Progress in Human Geography», «Transactions of the British Institute of Geographers», «Economic Geography», per fare alcuni autorevoli esempi, sono utilizzate da studiosi provenienti da tutti i campi delle scienze sociali: il loro successo non è dunque relegabile alle sole comunità dei geografi. Questa autorevolezza lascia spazio a una pluralità di approcci metodologici e tradizioni di pensiero, consentendo alla geografia di acquisire da altre discipline, ma anche di fecondarle.

Dov'è in Italia la geografia che indaga il potere e le sue forme, i rapporti di forza e i conflitti territoriali? In che modo la geografia economica italiana ha contribuito al dibattito

pubblico e scientifico sull'attuale crisi sistemica del capitalismo neoliberale? Conosco diversi economisti politici e internazionali interessati alla traduzione e diffusione in Italia di un importante testo di David Harvey, *The Limits to Capital*, di ampio spessore teorico-geografico... Perché i geografi non si fanno promotori di questa operazione editoriale dall'importante valore scientifico e politico-culturale? Non è sufficiente affidarsi esclusivamente alla buona volontà e all'impegno di pochi. Penso ad esempio alla meritevole azione di traduzione e diffusione del pensiero di Jean Gottmann da parte di Luca Muscarà – *La città invincibile* (1994) e *Il significato del territorio* (2005) – sulla scia del padre Calogero.

I riconoscimenti e gli spazi conquistati dalla geografia a livello internazionale diventano incommensurabili se comparati al degrado della geografia in Italia, la cui «diversa abilità» emerge anche da tale raffronto, che fa il paio con lo scotto che paghiamo in casa rispetto ad altre discipline. Un simile scenario non è certamente riducibile al prestigio o meno delle riviste, estendendosi alla qualità/utilità intellettuale di conferenze e convegni e, non meno importante, ai «modi di produzione e di riproduzione del personale intellettuale-accademico» (Cerreti, 2009, p. 758).

La miseria dell'accademia nei processi di valutazione. – Il reclutamento passa per la valutazione, i cui esiti determinano la riproduzione di una comunità, quella formale, «normalizzata». Antonsich spiega chiaramente che è possibile e doveroso valutare e valutarci in modo più virtuoso e deontologicamente responsabile; che nella geografia extra-italiana, internazionale, i metodi di valutazione quantitativi sono sempre integrati da criteri qualitativi (l'hanno verificato tutti coloro che ne hanno fatto esperienza diretta); che insomma non possiamo sottrarci a un ripensamento/cambiamento radicale di quei processi da cui dipende la selezione interna a una comunità. Si tratterebbe infatti di *provare* a esercitare «l'arte del giudizio/del giudicare», ovvero la capacità critica, che è o dovrebbe essere l'ingrediente primo di un qualsiasi intellettuale/professore/studioso. Gli scienziati sociali e tra questi i geografi sono chiamati ad accrescere il proprio rigore metodologico, a indagare il senso comune in merito a questa o quella attività umana (senza dare nulla per scontato), a esercitare la facoltà di elaborazione di sempre nuovi quesiti al fine di stimolare capacità critica nella società, nelle sue articolazioni economiche, politiche e culturali. «Come potremmo non dirci geografi sociali?» Si domandava ancora Cerreti nel 2009 (pp. 227-236). Sviluppare un sistema di valutazione il più possibile oggettivo, anche se non lo sarà mai in assoluto, non è una questione di appiattimento su modelli «efficientisti» anglosassoni, ma è un modo per qualificare il reclutamento e quindi la riproduzione di una comunità *nella società*. È umano che qualsiasi valutazione sia sempre condizionata da interpretazioni soggettive e orientamenti epistemologici specifici. Nulla di male, anzi normale, ma almeno che si facesse qualche sorta di valutazione, invece di montare concorsi farsa predefiniti, a cui si partecipa legittimamente e coerentemente con ciò che prevede la legge, e dove l'unico criterio adottato è sempre più spesso una cooptazione se non familistica, «localistica», basata su affiliazioni interpersonali più che su scuole (quali?) di difficile riconoscibilità nazionale (visto che la geografia esistente è come minimo in gravi difficoltà) e di assoluta irrilevanza internazionale. Le «modalità di valutazione dei titoli e delle pubblicazioni» sono spesso chiare nei bandi, purtroppo però sono lì *pro forma*, inutilizzate, inapplicate. Il diritto consuetudinario, le pratiche storicamente cristallizzate nell'accademia italiana (misero riflesso di ciò che accade in altri ambiti della società), prevale quindi sul diritto formale. In questo sistema vanno poi aggiunti ricatti e abusi di potere rispetto ai quali siamo tutti troppo spesso complici, se non veri e propri protagonisti. Che cosa vuole insegnare un sistema siffatto?

Credo sia molto difficile confutare il senso di fondo dell'intervento di Lando sulla geografia (italiana) inesistente, la cui lista finale di «magari» sottoscriverei. Ecco quindi che un professore ordinario e un ricercatore *freelance*/precario, non strutturato, possono scoprire di avere sentimenti e consapevolezze simili, se non analoghi, sullo stato di salute della disciplina che entrambi cercano di praticare.

In cerca d'identità. – Per quanto ci si sforzi di rivendicare una specifica identità disciplinare, la geografia rimane un sapere «contaminato», spesso non autosufficiente. Ciò può valere anche per altre discipline, benché la geografia si presenti a mio parere più vulnerabile. La maggior parte dei geografi italiani è laureata in Scienze Politiche, Economia, Lettere e Filosofia. Solitamente infatti non si diventa geografi col conseguimento della laurea, ma dopo il dottorato di ricerca, e spesso senza una formazione realmente interdisciplinare. La passione e l'impegno dei singoli fanno poi la differenza.

Non è strano allora che chi intraprenda un «corso di laurea in geografia» si confronti con una letteratura non sempre «puramente» geografica, ma spesso politologica, sociologica, antropologica, economica (Alfred Weber era un geografo?), senza considerare le scienze naturali. Imparare ad adottare approcci e metodi di più discipline, per poi indagare i fenomeni da un punto di vista geografico, rivendicandone *fattivamente* l'utilità nella comprensione di temi come «globalizzazione», «evoluzione dello stato-nazione», «relazioni di potere e loro evoluzione», significa sforzarsi di valorizzare quelle infinite possibilità conoscitive del sapere geografico date proprio dalla sua interdisciplinarietà: un cavallo di battaglia col quale potremmo ambire – parafrasando E.O. Wilson, biologo e padre della sociobiologia – «all'ideale dell'apprendimento unitario, trasmessoci dal Rinascimento e dall'Illuminismo», anche perché «le questioni che pesano quotidianamente sull'umanità [...] non sono risolvibili se non integrando la conoscenza derivata dalle scienze naturali con quella delle scienze sociali e umanistiche» (Wilson, 1999, pp. 13-14).

È necessario allora riconoscere e metabolizzare le potenzialità del sapere che frequentiamo, soprattutto in una fase in cui ci scontriamo sempre più spesso con una geografia italiana marginale, se non proprio inesistente. Probabilmente solo ammettendo e affrontando la «diversa abilità» della geografia italiana sarà possibile tracciare quelle pratiche e quelle strategie indispensabili a una sua riabilitazione virtuosa nella società come nella comunità scientifica internazionale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CERRETI C., *Valutarci*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009, pp. 755-764.
 CERRETI C., *Come potremmo non dirci geografi sociali?*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009, pp. 227-236.
 FARINELLI F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
 GOTTMANN J., *The Significance of Territory*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1973 (trad. it. di Luca Muscarà, *Il significato del territorio*, Roma, Nexta Book, 2005).
 GOTTMANN J., *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, traduzione di Luca Muscarà, Milano, FrancoAngeli, 1994.
 HARVEY D., *The Limits to Capital*, Londra, Verso, 1982 (ed. aggiornata e rivista 2007).
 HOPE T., *An Historical Essay on Architecture*, Londra, J. Murray, 1835 (trad. it. di Gaetano Imperatori, *Storia dell'architettura*, Milano, Tipografia di Paolo Lampato, 1840).

- LANDO F., *La Geografia inesistente*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2010, pp. 683-689.
- TACCANI F., *Sulla Storia dell'Architettura*, Milano, Truffi, 1844.
- WILSON E.O., *Consilience: The Unity of Knowledge*, New York, Alfred A. Knopf, 1998
(trad. it. di Roberto Cagliero, *L'armonia meravigliosa: dalla biologia alla religione, la nuova unità della conoscenza*, Milano, Mondadori, 1999).

THE DISABILITY OF ITALIAN GEOGRAPHY. – The article gives a contribution to the debate on the current condition of Geography in Italy. After noting that geographical knowledge does not seem, at least in Italy, at the height of its history, the focus is on the need for a disciplinary awakening, which should involve the conquest of a stronger International position. However, the greatest obstacle to a resumption of political, cultural and scientific role of Italian Geography seems to lie in the existing academic practices. In particular, those relating to recruitment processes that are based on personal affiliations, rather than real competition and hence the quality of educational and professional pathways. According to the author, the customary rules and the practices historically crystallized in the Italian Academia (poor reflection of what happens in other areas of the society) would prevail on the formal law. Another point touched by the article is the inability to properly exploit the interdisciplinary nature of Geography. Although, the first emergency is coming to terms with the «systemic disability» of Italian Geography.

International Institute «Lorenzo de' Medici», Roma

parenti@tiscali.it